

***ErrePi***  
***in medias res***

Direttore responsabile  
Giovanni Genovesi

Anno LV, n. 81, Aprile - Giugno 2021  
suppl. online al n. 219 di “Ricerche Pedagogiche”  
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: [gng@unife.it](mailto:gng@unife.it)

**Editoriale** – Scuola e insegnante: due aspetti per imparare a sognare, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno**: Dante (1265-1321), di *G. Genovesi*, p. III – **Le parole dell’educazione**: Banco di scuola, di *G. Genovesi*, p. VII – **Ex libris**: Covid e giornalismo, di *L. Bellatalla*, p. IX – Danza sulla mia tomba, di *L. Bellatalla*, p. X – **Res Iconica**: Cinema e propaganda, di *L. Bellatalla*, p. XII – **Nugae**: No, grazie ma da una scuola così non vogliamo essere formati, di *A. Avanzini*, p. XIII – Una rivista blasfema, di *G. Genovesi*, p. XVII – **Alfabeticamente annotando**: Intellettuale e insegnante – Intellettuale e profetismo – Intellettuale e educazione – Intellettuale e Scuola, di *G. Genovesi*, p. XX.

---

**Scuola e insegnante: due aspetti per imparare a sognare – Scuola** - Il compito della scuola è fare ricerca e insegnare a fare ricerca. Su cosa? Sulle discipline che la scuola ha scelto, o meglio su quelle discipline che scelgono gli insegnanti, se possibile in collaborazione con gli studenti e anche per varie ragioni: ciò che l’insegnante ha più approfondito non solo come nozioni ma, soprattutto, per interpretare ciò che offre e che viene deciso di studiare. L’insegnante non è solo colui che fa scuola – che è ciò che gli serve per avere lo stipendio – ma, soprattutto è colui che *fa la scuola*, ossia per essere un educatore. La differenza è grande, grandissima. Le discipline sono tante, tantissime, ma non possono esserci tante scuole quante le discipline. Saranno scelte le discipline che saranno ritenute le più adatte per sviluppare una larga formazione culturale e nell’ultimo biennio o triennio del percorso scolastico per fare scelte propedeutiche alla professione, ma sempre viste per fare, con esse, ricerca e far imparare a fare ricerca. Non mi inoltro nel discorso intrigato della riforma della scuola e nell’altrettanto *vexata quaestio* della formazione degli insegnanti. Magari un’altra volta. Le discipline, pur essendo le meno importanti, però è importante che

ci siano perché senza di esse non si può fare istruzione e, di conseguenza, non si può fare educazione. Le discipline formano un curriculum che potrà cambiare solo negli ultimi due o tre anni di scuola, insegnandovi non più di tre-quattro discipline opzionali e propedeutiche alla futura professione. La scuola è unica, ovviamente parlo della scuola secondaria superiore, e non esisteranno scuole professionali. Il lavoro che sarà poi intrapreso nel loro futuro dagli studenti non ha nulla a che fare con la scuola perché il mestiere sarà scelto dopo la scuola, dopo aver imparato a far ricerca e, quindi, a essere in grado di farla perché nessun lavoro che valga la pena di essere scelto può essere fatto senza saper far ricerca. Tutta l'architettura per la nuova scuola unica sarà in mano agli insegnanti, tenendo conto di quanto ho detto prima: sono gli insegnanti che fanno la scuola, la rendono una buona scuola, educativa o una cattiva scuola. **Insegnante** - Vediamo alcune basilari caratteristiche del buon insegnante: **1.** Il docente è una persona attanagliata dai dubbi, padri dell'intelligenza, come insegnava Kant, che lo portano a costruire un proprio percorso di lavoro e una propria riflessione che giorno dopo giorno prende forma con i dovuti aggiustamenti *in itinere*, fino a quando incontra i ragazzi, che gli regalano, anche se non subito, lo slancio in più per rimodellare l'idea. **2.** L'insegnante è colui che sa indicare un itinerario che faccia viaggiare i ragazzi dentro e fuori la scuola, con lo sguardo di chi sogna la realtà per trasformarla secondo i propri sogni. L'insegnante è colui che regala sogni. E questo se imbecca l'itinerario che coinvolga la totalità, sia pure in modi diversi, della classe, perché i ragazzi si riconoscono solo nell'avventura del conoscere che li faccia sognare, guidati dal docente che allora sogna razionalmente anche lui. **3.** Quello dell'insegnante è un mestiere meraviglioso, che permette di avvicinarsi sempre di più a ciò che ha in comune con gli allievi: l'umanità. Credo davvero, come ho scritto nella presentazione fatta a due voci, io come direttore e Alessandra Avanzini come vicedirettrice, alla rivista web *RPscuola.it*. che sia un mestiere straordinario quanto impossibile e di grande divertimento, troppo ingiustamente bistrattato da personaggi non sempre all'altezza di farlo. **4.** Fare l'insegnante racchiude in sé una marea di potenzialità – tensione a fare sempre del bene e tensione a infondere speranza, serenità personale e voglia di capire e sapere il valore dell'illusione, che spinge ad andare oltre a ciò che c'è, capacità di formulare ipotesi e spirito utopico e altre ancora – che si intrecciano tutte tra di loro e che viaggiano come fossero un sistema nella testa dell'insegnante, mentre

nella scuola prendono volta volta forma e divengono operative nell'incontro con la testa dei ragazzi. Insegnante e ragazzi danno vita a reciproche provocazioni che danno il via all'educazione, quello strumento che abita nella scuola e insegna a mettere in crisi le mappe mentali di insegnanti e ragazzi. Simili idee viaggiano nella scuola, è vero, tra i banchi, e insegnanti e ragazzi possono raccogliercle, dare loro un ordine e diventare il coesivo della loro relazione. **5.** L'insegnante fa viaggiare dentro e fuori la scuola i ragazzi, forti dei sogni che essa stessa ha saputo coltivare insieme alla speranza di poterli realizzare, o quasi. La scuola costituisce il momento più importante della vita del ragazzo che costruisce nuove relazioni e con essa intraprende il favoloso viaggio dentro la conoscenza dell'umanità, verso il *nostos*, che è il viaggio verso se stessi. Quale sciocco vorrebbe sospendere dalla vita la sua parte più interessante, quella parte che indirizza il ragazzo verso mondi che non avrebbe mai immaginato e che possono essere fatti propri. Sono i mondi del sapere, di tutto ciò che accomuna un uomo ad un altro uomo all'interno di una comunità che ha nella scuola il suo tesoro più importante. Pochi, però, si preoccupano di sapere cosa sia la scuola, e quali i fini che deve perseguire. La scuola è un sistema complesso, le cui parti esprimono al meglio il concetto di bene. In essa non c'è una cattiva educazione, ma semmai una educazione che non c'è. L'educazione – e la scuola che la inverte – sono il migliore strumento che l'uomo abbia inventato per farne un "opificio di cultura" che lo protegga da ciò che è male, ossia dal non imparare come si fa ricerca. È questa la finalità della scuola: interpretare e insegnare a interpretare per far sì che colui a cui s'insegna persegua la strada verso la padronanza di sé, una strada costellata di dubbi, visto che le interpretazioni sono sempre effimere anche quando possono sembrare eterne. (G.G.)

### *I CLASSICI DI TURNO*

---

*Quest'anno, settecentesimo anniversario della morte di Dante, mi è parso doveroso che la nostra rivista riportasse qualche pagina di commemorazione. Avendo io scritto un volume al riguardo dal titolo **In viaggio con Dante per sentieri educativi**, in corso di stampa con*

*l'editrice Anicia di Roma, ho pubblicato qui una parte del capitolo su Ulisse nel canto XXVI dell'Inferno.*

**Dante (1265-1321)\*** - Credo che Dante abbia rimuginato molto, moltissimo, per mettere a punto questo canto XXVI dell'Inferno, uno dei più belli e significativi della *Commedia*. E i motivi possono essere ridotti a quattro, sia pure di impellenza diversa. Il primo riguardava la sua fede di buon credente e ossequioso delle Sacre Scritture che, nel *Genesi*, dicevano che Adamo e Eva furono scacciati dal Signore dal Paradiso terrestre perché Eva, tentata dal serpente, aveva fatto mangiare a Adamo la mela della conoscenza. Entrambi furono puniti e persero tutti i privilegi che Dio aveva loro concesso: diventarono esseri sessuati e imperfetti, per nutrirsi dovettero lavorare e Eva, ritenuta più colpevole perché era stata lei la tentatrice, fu condannata anche a dover partorire con dolore. E un simile disastro era successo perché i nostri progenitori avevano assaggiato il pomo della conoscenza, perdendo così tutti i vantaggi ricevuti da Dio per vivere nell'Eden, un giardino incantato popolato di piante e fiori, circondati da tutti gli animali creati da Dio e dei quali erano padroni assoluti e assolutamente liberi e con il potere di nominare tutte le cose anche le acque, dai torrenti, ai fiumi, ai mari e agli oceani che attraversavano e le terre che calpestavano e che in futuro avrebbero attraversato e calpestato: l'uomo era il padrone dell'universo che Dio aveva creato in cambio del dovere di rimanere ignoranti. Dante deve aver pensato a tutto questo, visto che il suo canto dedicato a Ulisse intendeva fare del figlio di Laerte un campione della conoscenza, come del resto lui stesso voleva proporsi e finire per essere così un eresiarca come Farinata degli Uberti, che peraltro rispettava e che, pur ghibellino, gli era simpatico, se non certo come Ulisse. Ma Farinata l'aveva condannato, come del resto, anche i due Cavalcanti, guelfi bianchi padre e figlio, perché epicurei e averroisti e Guido suo grande amico e grande intellettuale. Dante ha pensato e ripensato fino a quando arrivò a scrivere il canto XXVI, sedici canti dopo, quello di Ulisse, che non a caso inizia con quella velenosa invettiva contro Firenze. Non aveva certo dimenticato che, essendo Dante priore, fu costretto a esiliare il suo amico a Sarzana, dove Guido morì nel 1300, nello stesso anno in cui era stato esiliato: i fatti sanguinosi di Calendimaggio nel tafferuglio tra guelfi bianchi e neri e i priori scelsero i capi dell'una e dell'altra parte. Dante trovò la soluzione grazie a San Tommaso per il quale la ragione, ossia

la conoscenza, è il mezzo necessario per giungere a credere e a educarsi secondo la fede. Il secondo motivo era che Dante era e si sentiva un intellettuale e non poteva certo rinunciare a quello che considerava un dono di Dio e per questo sta scrivendo, appunto, la *Commedia* la cui spina vertebrale era, come detto, la conoscenza che, unendosi alla fede, si fa educazione per tutto il genere umano e non solo per i dotti che parlavano latino. Nella mente del grande fiorentino la *Divina Commedia* doveva divenire l'ultimo libro delle Sacre Scritture, scritto da Dante ma ispirato da Dio, come fosse un suo profeta. Il terzo motivo era che non conosceva un granché dell'Ulisse omerico e neppure pare conoscesse i racconti trovadorici del fantasioso ciclo troiano. Egli del personaggio omerico conosceva solo le notizie di seconda mano per i racconti degli usi fatti del personaggio Odisseo dagli autori latini a lui ben noti, come Virgilio, Cicerone, Quintiliano, Orazio, Petronio, Seneca come esempio retorico e morale, Stazio nell'*Achilleide*, Ovidio nelle *Metamorfosi*, etc. Da ricordare che Virgilio è l'unico degli intellettuali latini che è apertamente contro Ulisse, perché il figlio di Laerte era stato il maggiore potenziale autore o, comunque, collaboratore della morte di Enea, il progenitore di Roma e eroe del suo, ancora nel Medioevo, celeberrimo libro *Eneide*. Ma a Dante già bastava quanto ha saputo per costruire il "suo" Ulisse. Ciò che più resta in mente a Dante dei racconti sentiti è il viaggio per il viaggio e specie in nave. Dante prende un Ulisse che non è più omerico e lo fa suo, diventa una sua creatura che fa somigliante nell'ingegno, nell'intelligenza a se stesso. Anche lui, perciò, si sente pericolante verso la prevaricazione della volontà altrui grazie alla retorica che gli ha insegnato Brunetto Latini. Gli ci vorrà l'aiuto di molta virtù per mantenersi sulla diritta via: ossia che il suo ingegno *non corra che virtù nol guidi*. Forse ci riuscirà Beatrice, che gli farà una bella e feroce lavata di capo nei due canti XXX e XXXI del Purgatorio e poi come compagna di amore intellettuale per quasi tutto il Paradiso. Ulisse, Dante lo sente, gli ispira quella *hybris*, quel senso di superiorità e di orgogliosa tracotanza che sa trasmettere anche ai suoi compagni, tardi e lenti, che avrebbero avuto tutte le ragioni per resistergli, a partire dal *nostos* (Il *nostos* (gr. ... νόστος), il ritorno a casa, con i suoi ambigui impulsi di ritornare a casa ma anche che trasmette il senso di circolarità del viaggio dell'esistenza il cui fine ultimo è arrivare a noi stessi) di cui erano pervasi e che tutto, dopo le parole di Ulisse, che li esortò con quel conciso quanto magnifico capolavoro di retorica: *Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e ca-*

*noscenza*. Servi, comunque, a cancellare l'accezione del *nostos* per la prima parte e abbracciarlo totalmente a favore della seconda accezione. Conoscere se stessi ebbe la preminenza e, così, seguirono il loro capo, per ben cinque lune, perseguendo il viaggio verso le colonne d'Ercole, un tipico tabù che si voleva che l'uomo non violasse, che tutti loro infransero e nessuno di loro ebbe più la possibilità di scegliere perché il mare, dopo avere per due volte mugghiato nel vortice, si richiuse su di loro. Poseidone, il dio pagano del mare, che altro non era che la prefigurazione del Dio unico, aveva avuto, finalmente, la sua vendetta sulla tracotanza di Ulisse che era quasi arrivato alla montagna del Purgatorio senza passare dal via, dalla Grazia, ossia aggirandone il passaggio. E fu punito, insieme con gli altri misfatti, perché aveva costretto i compagni, mal consigliandoli, sia pure con una frase di grande effetto, a seguirlo. È questa la vera ragione della condanna di Ulisse all'Inferno tra i consiglieri fraudolenti e non per le varie imprese truffaldine compiute nella campagna della guerra troiana che indubbiamente si uniscono all'inganno perpetrato nei confronti dei suoi compagni che, peraltro, sembra più affine alla volontà di essere fraudolento. Generalmente i dannati non parlano dei loro peccati, ammesso che siano coscienti di averli commessi. E il fatto che Ulisse, richiesto da Virgilio, raccontasse di come morì insieme ai suoi compagni, per lui che lo raccontava non lo considera affatto un peccato, ma, anzi un atto di coraggio che ogni uomo deve avere *per seguire virtude e canoscenza*. L'Ulisse omerico (*Oudèis*, Odisseo ossia Nessuno) non si sa come spari, forse nella testa dei molti aedi che ne avevano cantato le gesta almeno fino a Circe, nei pressi di Cuma. A Dante serviva che morisse per fargli pagare i suoi peccati che un Dio, unificando il panteismo ereditato dal mondo classico, aveva giudicati come tali. Dante si entusiasma e si commuove a sentire il magnifico racconto fatto *dal maggior corno dell'antica fiamma*, ma al tempo stesso si impensierisce per assomigliare troppo a Ulisse e ha paura di non sapersi frenare prima, come ipotizzato, che il suo ingegno compia il peccato. Tutto porta a tre, tra le tante riflessioni che potrebbero farsi: la prima è quella che mai Dante si era confessato davanti ai dannati, paragonandosi potenzialmente a loro; la seconda di sentire sempre vicino il bisogno di conoscere e l'amore per la conoscenza; la terza considerazione quella di individuare il peccato proprio nell'ultimo viaggio di Ulisse e nella sconsiderata *hybris* che lo sostiene per pensare di violare un tabù come le colonne d'Ercole e andare a vedere *il mondo senza gente*. Da

quanto serviva a Dante era sufficiente, il viaggio e il mare. Il primo è segno dell'amore per la conoscenza del viaggiatore incallito, mai sazio di conoscere perché per lui la bellezza sta proprio nel viaggio ché sa che per conoscere veramente la cosa più importante è non fermarsi mai perché la conoscenza è sempre in moto, anch'essa non si ferma mai. Il secondo, il mare, che Ulisse pagano conosce come il regno di Poseidone, che mette fine a questa insaziabile voglia di conoscere inghiottendo, dopo due furibondi vortici, la nave e il suo equipaggio tra i suoi vendicativi marosi. E così finisce *dei remi il folle volo* di un uomo che non aveva più il senso del limite. Sostanzialmente è la fine che sogna Dante che più si avvicina a Dio più aumenta la sua conoscenza finché non sarebbe annegato nel mare di luce abbagliante di Dio, non vedendo più nulla ma sapendo tutto. Come Ulisse sarebbe morto nelle braccia di Dio, appagato e felice. Solo Beatrice rimanderà l'avverarsi di tale evento, affidando Dante a san Bernardo di Chiaravalle che lo riaccompagna tra gli uomini con ancora nella testa la raffigurazione del mistero della Trinità per la cui comprensione mancano le forze: ma, comunque, la volontà di conoscere è vinta dall'amore divino che si muove in modo uniforme con il sole e le altre stelle. (G.G.)

### ***LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE***

---

**Banco di scuola\*** - Sedile di legno monoposto, biposto o pluriposto, lungo e stretto, con il piano leggermente inclinato, i buchi nelle estremità superiori per incastrarvi il *calamaio* e con o senza spalliera, usato nelle scuole. Nella locuzione "scaldabanco", usata per definire l'alunno svogliato che perde il suo tempo a scuola, sta ad indicare chiunque non tragga nessun profitto dalla pratica o dalla frequenza di una qualche attività. Se, in questo caso, la mutuazione del termine 'banco' dal mondo della scuola non sembra da mettere in discussione, certamente la è nell'espressione "sotto banco", cioè "di nascosto". In effetti, sebbene la locuzione richiami l'abitudine di passare, appunto, sotto il banco, il compito a qualche compagno per eludere la sorveglianza dell'insegnante, tuttavia essa sembra provenire da un modo di dire precedente legato all'attività dei mercanti e all'usanza da essi talvolta praticata di vendere merce di nascosto, per eludere la legge. Nell'organiz-

zazione degli spazi nella *classe*, il banco, specie quello doppio o addirittura a posti multipli, rappresenta una concezione tradizionale di scuola che non prevede cioè un lavoro di collaborazione dell'insegnante con e tra gli alunni. Questo tipo di banco, che limitava gli spazi e le possibilità di movimento degli allievi, che li costringeva spesso a posture innaturali e comunque igienicamente nocive, e che con la sua rigida disposizione in file era complice inconsapevole delle valutazioni di merito dell'insegnante (gli allievi bravi occupavano i "primi banchi", i somari gli "ultimi banchi"), rifletteva un'impostazione didattica basata esclusivamente sulla *lezione frontale*, sulla *memorizzazione* e sulla sostanziale immobilità degli alunni. Ormai il banco è costituito, pressoché in tutte le scuole, da un tavolo con uno scaffale sotto per i libri e una sedia per ciascun allievo. Tavoli e sedie permettono una organizzazione dello spazio-classe di gran lunga più flessibile e, comunque, più rispondente alle nuove strategie didattiche che, sia che si articolino in *lavori di gruppi* o in lezioni e in attività di ricerca individuali, esigono una collaborazione costante e offrono una maggiore possibilità di movimento da parte di tutti gli allievi. Con l'inizio della pandemia per Covid 19, dal marzo del 2020, è molto cambiata nella frequenza e nella didattica. Con l'uso dello *smart working* non c'è stato bisogno di banchi ma di sedie domestiche e la DAD (didattica a distanza via internet) eliminò la frequenza in presenza. Simili disastri furono resi ancora più disastrosi da un'idea balzana, ma di grande senso del futuro della scuola. Cominciò, infatti, a prendere piede la dizione banco a rotelle perché messa in giro dall'allora ministra della Istruzione, l'on. Lucia Azzolina, e avallata dal Comitato Tecnico per la scuola, presieduto dal prof. Patrizio Bianchi, già rettore dell'Università di Ferrara e attuale ministro dell'Istruzione. Io ho chiesto più volte alla ministra a cosa servissero i banchi a rotelle a scuola: la gente comune, fin da subito, rispondeva che erano per giocare all'autoscontro. Ma la ministra non ha mai risposto. Poi ebbi a notare che anche nelle interviste televisive evitò sempre, pure espressamente richiesta, di dare risposte. Ho saputo solo che i famosi banchini a rotelle hanno costituito un'ingombrante zavorra, costata però circa due milioni di euro (mai possibile accertare la cifra giusta), arrivata alla fine di novembre, perché il prodotto era ignoto ai fornitori e costata meno del previsto dato che molti capi d'Istituto avevano rinunciato a ordinare i nuovi banchi, ritenendoli inutili. Il ministro Bianchi non ne ha mai più parlato, cercando, forse, di stendere un velo



pietoso su questa faccenda ingombrante, inutile e, comunque, molto costosa e forse pagata affogandola nel bilancio del ministero dell'Istruzione che fino a oggi non ha mai avuto soldi per comprare ciò che sarebbe stato grandissimamente. (G.G.)

\* (Da G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Editore Corso, 1998, con l'aggiunta sulla novità del banco a rotelle, così necessario che nessuno l'ha mai usato o, perlomeno, non l'ha detto pubblicamente).

### EX LIBRIS

---

**Covid e giornalismo** - Da quando gazette e quotidiani hanno fatto la loro comparsa nel mondo occidentale, i giornalisti sono stati educatori dell'opinione pubblica, ed a pieno titolo. I loro compiti si sono via via sempre più affinati ed articolati: ora hanno contribuito ad informare, ora a svelare le implicazioni di eventi o di situazioni, interpretando i dati, ora hanno fatto inchieste per invitare ad andare oltre le apparenze, ora sono stati i "cani da guardia" della libertà politica e i controllori di chi esercita il Potere culturale e politico. Ho citato per sommi capi quanto attiene, dal Settecento in poi, alla sfera della libertà di stampa e di opinione ed al diritto alla libera informazione di tutti e per tutti. Si potrebbero anche fare nomi di grandi giornalisti o di importanti testate (quotidiane o settimanali) che sono state particolarmente significative ed incisive in questo lavoro di coscientizzazione dell'opinione pubblica. Negli USA in particolare, ma anche nel nostro Paese. Non a caso, governi autoritari o dittatoriali hanno sempre – nel passato come ai nostri giorni – ostacolato la stampa e perseguito quelli, tra i giornalisti, che non si rassegnano al ruolo (loro non proprio) di *yesmen*. Tuttavia, da qualche anno a questa parte – e cito il caso italiano che meglio conosco – il giornalismo (senza *distinguo* tra carta stampata e televisione) sembra avere smarrito la sua *mission*. Se, nel passato, tra giornalista e lettore c'era, come tra insegnante e alunno, una relazione asimmetrica da cui derivavano caratteri, orientamento e scelte dell'opinione pubblica, ora l'opinione pubblica si è trasformata in popolo, depositario, quasi rousseauianamente, di ogni bontà possibile: più che informare e formare, oggi, perciò, sembra più corretto alimen-

tare giudizi e pre-giudizi popolari, semplificazioni e concezioni frettolose, non sempre fondate su logiche argomentazioni. Il giornalista si trova così ad essere ridotto al rango di *influencer* né più né meno di coloro che indirizzano scelte per gli acquisti o comportamenti interpersonali. Un esempio di questa degenerazione è stato offerto (e continua a venire offerto) in occasione della pandemia che stiamo vivendo. Non mancano, è vero, delle differenze a livello informativo tra quella parte dei giornalisti (specie in TV) conquistata dal verbo negazionista o da isterie complottistiche e quella parte, che ha preso atto in maniera realistica di quanto stava e sta accadendo. Ma, purtroppo, la comunicazione ha finito per essere, in entrambi i casi, viziata da emotività e tendenza alla semplificazione. Per un verso, la gente, costretta dal *lockdown* ad affidarsi alle trasmissioni televisive, è stata sommersa di suggerimenti tra loro contrastanti, offerti da virologi che, accapigliandosi su tutto, ben lieti di essere al centro della scena, dicono e negano a tutto spiano. Per altro verso, sono arrivati i vaccini, attesi ed invocati come la panacea dei nostri mali. Come si sa, non seguono tutti lo stesso principio; sono somministrati in più dosi, a distanza di un periodo di diversa durata. E con i vaccini, per i giornalisti della carta stampata e della TV è arrivato un altro argomento centrale: ogni giorno, si sono susseguiti, accanto all'invito a vaccinarsi, in maniera contraddittoria con tale invito, notizie terroristiche. Con Astrazeneca si muore; con Pfizer si modifica il corredo genico; con Johnson & Johnson gli effetti indesiderati raddoppiano. Vaccinatevi – è il messaggio, ma che Dio ve la mandi buona! Questo è buon giornalismo? Nessuno, certo, vuole tessere l'elogio della censura della libertà di opinione e di stampa. Ma, semmai, è opportuno tessere l'elogio della capacità di autocritica. Infatti, se il giornalista può essere paragonato ad un maestro, sia pure *sui generis*, bisogna ricordare che l'insegnante, prima di parlare dinanzi alla classe, ha l'abitudine ed il dovere di organizzare il suo discorso, di valutare le parole, scegliendole con particolare cura, e di sottoporre all'analisi della ragione la sua argomentazione, basata su dati e conoscenze e non su pregiudizi o semplificazioni. Perché, lo sa bene, le parole sono talora più pesanti e pericolose di pietre. E il suo compito non è fare effetto sui suoi alunni, ma sviluppare in loro la capacità di pensare e di esercitare il giudizio in maniera autonoma. (L. B.)

***Danza sulla mia tomba*** – Aidan Chambers è uno degli scrittori più interessanti tra quelli che hanno scelto come loro *target* i giovani lettori

sia per lo stile narrativo accattivante, ma complesso e ben radicato in un solido *background* culturale e letterario, sia per i temi che tratta. Spesso sono temi scomodi o dolorosi, di forte attualità e di grande impegno civile. Nonostante sia ultraottantenne e, ormai, vicino alla soglia dei novant'anni, Chambers è tuttora molto attivo tanto che nella tarda primavera di questo complicato 2021 è stato presente in videoconferenza ad un incontro organizzato a Padova da Donatella Lombello. Proprio per rendere conto della vivacità di questo scrittore e della sua capacità di offrire spunti e riflessioni, stimolanti per chi si occupa della relazione tra educazione e narrazione, mi piace richiamare l'attenzione dei nostri lettori su una delle sue opere più note, pubblicata nel 1982 e disponibile anche in traduzione italiana, *Danza sulla mia tomba*. Si tratta di un romanzo di formazione, che l'autore gioca su più piani attraverso il racconto dell'amicizia tra Henry e Barry, destinata a consumarsi nel giro di pochi mesi, quando un incidente di moto causerà la morte di Barry. Pochi mesi, ma molto intensi. Il racconto intreccia *flashback* e notizie di quanto sta accadendo attraverso la voce narrante del protagonista Henry, chiamato in giudizio per vilipendio alla tomba dell'amico su cui è stato sorpreso a danzare. Negli incontri con l'assistente sociale e con una memoria in cui annota la vicenda vissuta, ripercorrendola e, di fatto, raccontando se stesso, Henry svela al lettore gli accadimenti e, al tempo stesso, la sua stessa vita interiore. Questa ricostruzione e questo sforzo di analisi permetteranno a Henry di crescere e di superare le incertezze e i dubbi che lo hanno accompagnato fino a quel momento. Henry, quando il racconto si apre, è un adolescente inquieto e molto incerto sul suo futuro: ha un talento per la scrittura ed ama la scuola, ma non sa se continuare gli studi; è insicuro di ogni sua scelta, anche perché la famiglia, sebbene molto amorevole, è tradizionale, divisa tra una madre fin troppo premurosa ed un padre poco indulgente con atteggiamenti sentimentali, liquidati come "roba da donne"; è solo e forse solitario; non si conosce e quello che crede di capire del suo modo di essere lo spaventa. Barry, al contrario, è forte, sicuro di sé, volitivo, anche se con madre protettiva ed invadente a carico: gestisce il negozio di dischi del padre che è venuto a mancare improvvisamente. In più è bello, di una bellezza assai conturbante, almeno per Henry. Tutto comincia con un salvataggio in mare di Henry, la cui barca si è rovesciata: il provvidenziale Barry salva il giovane e da qui parte un'amicizia sempre più stretta che sfocia inevitabilmente in un rapporto omosessuale, che rivela pienamente a

Henry la sua natura ed i suoi desideri. Il guaio è che Barry non disdegna neppure le ragazze ed è insofferente dell'esclusività che Henry pretende da lui: di qui un litigio, la fuga in moto e la morte. A questo punto, Henry adempie alla promessa fatta all'amico, che, forse per una strana premonizione, gli aveva chiesto di danzare sulla sua tomba, qualora fosse morto. Spiegare perché lo ha fatto, significa mettersi a nudo: rivelare, cioè, le proprie fragilità e le proprie scelte, ma anche raccontare l'indicibile, vale a dire i propri sentimenti e le proprie emozioni. Solo l'assistente sociale leggerà la memoria scritta, nulla trapelerà pubblicamente, ma Henry uscirà cambiato da questo sforzo di raccontarsi. Il futuro senza Barry lo atterrisce, perché ogni forza era riposta in lui. Ora che ha fatto chiarezza con se stesso, Henry affronta la vita con altro atteggiamento: decide di tornare a scuola e di dedicarsi alla letteratura; in famiglia non dice, ma lascia intendere quali siano le sue preferenze sessuali; accetta di buon grado i suoi turni ai servizi sociali quale condanna per vilipendio alla tomba dell'amico e, infine, trova il coraggio di invitare un ragazzo ad uscire con lui. Niente di serio o di esclusivo, ma un momento di serena ed intima condivisione. Come si può sintetizzare questa vicenda se non in un percorso di conquista di autoconsapevolezza e di crescita? (L.B.)

## *RES ICONICA*

---

**Cinema e propaganda** – Da tempo immemorabile siamo abituati a pensare che la propaganda si coniughi sempre e soltanto con attività di governi totalitari o, comunque, autoritari. Perciò la propaganda, in qualche modo, è sempre *cattiva* e da condannare, perché mira a sostituire l'autonomia del giudizio dei soggetti con un pensiero unico, trasformando il popolo in massa eterodiretta. Può esistere una propaganda buona, ossia indirizzata al bene? Anzi, una propaganda schierata dalla parte dei giusti contro i cattivi? Eccone un esempio. Si tratta di una serie di film, che gli inglesi, negli anni della Seconda guerra mondiale, offrirono ai sudditi di Sua Maestà britannica per raccontare la perversione nazista, giustificare l'entrata in guerra e far sopportare le difficoltà, i pericoli e le disgrazie che gli eventi bellici avrebbero causato al Paese. A questo scopo si servirono di due attori, Basil Rathbone e Nigel Bruce, e di un "mito" della letteratura gialla

anglosassone, Sherlock Holmes con il suo fido Watson. Il ciclo di Sherlock Holmes cominciò nel 1939 con la trasposizione filmica del racconto *Il mastino di Baskerville*. L'ultima pellicola della serie fu girata nel 1946, cosicché il ciclo dedicato all'investigatore di Baker Street attraversò tutto il periodo della guerra. All'inizio, si trattò veramente di una trasposizione delle pagine di Conan Doyle; poi registi e sceneggiatori operarono una modificazione di fondo: presero spunto dalle opere dello scrittore, ma spostarono all'azione nel tempo, facendo di Holmes e Watson loro contemporanei al servizio dei servizi segreti britannici ed in lotta contro il nemico nazista. In apertura dei vari film, si ricordava come Sherlock Holmes fosse un personaggio eterno (giustificando in questo l'attualizzazione della storia) e in chiusura una voce fuori campo o esaltava la lotta del Bene contro il Male o leggeva frasi di Churchill o, infine, elogiava la democrazia e il futuro radioso che l'aspettava dopo l'inevitabile sconfitta dei tedeschi. Insomma, il celebre protagonista di Conan Doyle fu il protagonista di un'opera di propaganda molto radicale, attraverso un mezzo comunicativo, come il cinema, che era frequentato anche in tempo di guerra e che si rivelò uno strumento particolarmente efficace, specie se coniugato con un personaggio popolare e con storie di scarsa pretesa culturale, ma raccontate con forti chiaroscuri o con descrizioni semplificate dei buoni e dei cattivi. "Arrivano i nostri" è la speranza che viene comunicata ed a cui bisogna affidarsi. Nessuno nega che fosse giusto lottare contro i Nazisti e contribuire alla loro sconfitta. Qui, però, è in discussione la propaganda che, a prescindere dall'oggetto di cui si fa portavoce, si qualifica come decisamente contraria e, anzi, addirittura opposta al progetto ed al processo educativo: qualunque ne sia il messaggio, la propaganda è al servizio del disciplinamento delle coscienze e del loro controllo. Suo tramite all'autonomia si sostituisce l'eterodirezione. Non c'è e non può esserci, dunque, una propaganda buona. Ci sono, certo, cause giuste e cause cattive: le seconde richiedono disciplinamento in ragione della loro natura, mentre le prime dovrebbero affidarsi solo all'educazione, la sola attività umana che può davvero porsi al servizio della giustizia, della pace e della crescita dell'umano consorzio. (L.B.)

*No, grazie ma da una scuola così non vogliamo essere formati* - Stamattina in classe ho pensato di dedicare l'ora a parlare un po' insieme, ad avviare una discussione sul luogo in cui quotidianamente viviamo, la scuola. Così siamo andati sul sito del Miur e abbiamo aperto il documento "Linee programmatiche del Ministero dell'Istruzione". E ci siamo rimasti tutti molto male. Per tutto quello che la scuola non è, per tutto quello che la scuola vorremmo che fosse. La scuola, possiamo dirlo?, siamo noi, docenti e studenti e qualche parola vorremmo avere la possibilità di dirla. Comunque, abbiamo iniziato a leggere e ci siamo subito preoccupati, o meglio prima abbiamo detto che bello, riforma, la scuola cambierà, poi ci siamo detti, sì, ma bisogna vedere come. E il sospetto è cresciuto subito dopo, la scuola motore del paese, ma in che senso? Non è un po' troppo generico senza spiegare cosa fa muovere? Si parla di "Fase costituente"... Sembrano grandi intenzioni, ma forse un po' troppo serie, mi viene da dire, forse un po' troppo azzardate: ma prima di agire prof non bisogna avere un'idea chiara in mente? Io lo dico loro ogni giorno, qui invece si parte dal fare. I sospetti crescono. Sì, crescono perché subito dopo leggiamo "la scuola è il luogo dove si costruiscono le competenze e si acquisiscono le abilità; sono questi i presupposti per diventare cittadini preparati, critici e partecipi". Ci aspettavamo un'altra parola, cultura, e anche un'altra, formazione, e un'altra ancora, umanità. Ci aspettavamo uomini, e invece troviamo cittadini. Ma prof, cittadini dipende un po' da che Stato; perché se fossimo in uno stato totalitario... Io preferisco pensare di avere formata una mente libera e critica per poter vedere i problemi, per poter difendere le mie posizioni, per poter scegliere, aggiunge un altro, è così difficile capire cosa si desidera prof. Sono pienamente d'accordo, come si può portare nel mondo un proprio contributo, se coltiviamo solo il fare, la tecnica ed eseguiamo opere secondo idee pensate da altri? La nostra visione, il nostro io, ciò che pensiamo è destinato a svanire dietro progetti altrui. E poi prof, se impariamo a pensare, a comprendere il nostro punto di vista e a saperlo esprimere, possiamo di conseguenza anche avere un ruolo nella società. Infatti, e magari non camminare soltanto su binari già costruiti, rigidi, ferrei e inaccessibili. Proseguiamo e la logica salta, faccio fatica a capire; le frasi si giustappongono e mi pare sarebbe necessario ribal-

tare il discorso. Ma lasciamo perdere le finezze e andiamo oltre: “bisogna patrimonializzare l’esperienza vissuta e, in modo particolare, ciò che gli insegnanti hanno sperimentato in fase emergenziale e le molteplici innovazioni che ne sono derivate”. Ci fermiamo perplessi. Ma che parola è “patrimonializzare”? Rendere patrimonio. Non ce la togliamo più di torno la dad prof! Ma non potremmo considerarla una bella parentesi, e sperare che non ricapiti più? Vorremmo salutare la dad come una necessità che ci ha aiutato, tutto sommato, però è costata fatica, è stata brutta; insomma, basta così grazie. E poi perché usare una parola così brutta come “patrimonializzare”, ha a che fare con il mondo economico, e poi oltretutto sposta l’idea di patrimonio su questa dad e fa veramente venire i brividi – patrimonio di solito lo si lega a un’idea di belle cose culturali, artistiche da tenersi strette, magari è una parola un po’ statica, un po’ ammuffita, poco relazionale, ma ci parla di noi, della nostra storia. Patrimonio e dad proprio non stanno insieme. E preferiremmo nemmeno darle vita, a questa associazione. “Le molteplici innovazioni che ne sono derivate”, porto l’attenzione dei ragazzi su questa parte del discorso. Che innovazioni? Abbiamo innovato qualcosa? Abbiamo fatto dad, prof. Eh appunto. Che non è che sia stata proprio una innovazione, è stata una fatica, è stata disarmante con certi studenti, è stato uno sforzo per cercare di bucare lo schermo in tutti i modi possibili, per incontrarci, ma sempre con l’auspicio di ritornare alla normalità. Che significa scuola in presenza. Qui possono arrivare le innovazioni e ancora una volta tutto ciò che è innovativo arriva da una idea, non da una tecnica. La studentessa continua a leggere “L’ampliamento dei servizi è finalizzato ad innalzare i risultati educativi degli studenti, ma anche ad allineare i percorsi agli standard formativi internazionali e alle esigenze del mercato del lavoro”. Qui ci siamo anche un po’ offesi: cosa significa innalzare i risultati educativi? Cosa sono “i risultati educativi”? I risultati scolastici, forse, i risultati didattici, forse, ma educativi? Esiste un “risultato educativo”? E come si “misura” o come si valuta? Rimango perplessa e sono in seria difficoltà perché quello che mi trovo davanti ad ogni riga di più è un linguaggio confuso che di educazione non porta traccia. Prof ma la parola cultura non è ancora arrivata! È vero, la stiamo aspettando, stiamo contando le righe. Siamo alla ventisettesima, ancora niente. È arrivato un “educativo” appunto ma ci pare fuori luogo, svuotato del suo significato. Ma l’offesa è qui, in questa frase: “allineare i percorsi agli standard formativi internazionali”. Quindi educa-

tivo è diventato formativo, i percorsi (che percorsi?) si devono allineare a degli standard? Internazionali? Ma la scuola prepara a uno standard? Ma la scuola non è il luogo dove si costruiscono menti creative, libere, capaci di pensiero critico, come può esserci uno standard? La scuola allora prepara al conformismo? Il sospetto si fa ancora più grande, ma siamo un'azienda prof? E a confermare il sospetto "allineare... alle esigenze del mercato del lavoro". Ma noi non veniamo mica a scuola per entrare nel mercato del lavoro! Noi siamo qui per formarci come persone, come esseri umani, per avere una cultura, per capire chi siamo, cosa vogliamo. Mercato del lavoro. Questa è davvero difficile da mandare giù. Non siamo d'accordo, questa non è la nostra scuola. La nostra scuola è fatta di cultura, di libri letti per il piacere di leggere; prof a questi qui non gli hanno mai fatto leggere un libro al mese! Stoccatina alla prof, ma sono orgogliosa di averglielo fatto fare, un libro al mese sono parole che entrano nel cuore e nella testa, al di là di questo vuoto tecnicismo, al di là delle pressioni che vorrebbero buttarli al servizio del mondo del mercato e del lavoro, un libro al mese è cultura. E siamo noi, è confronto fra di noi, i nostri pensieri, e magari ci possono anche annoiare questi libri, ma parlano del rispetto che abbiamo l'uno dell'altro come esseri umani. Mentre parliamo un'altra parte di frase ci stordisce, mi stordisce "ripensamento delle metodologie didattiche in chiave innovativa". Qui parlo direttamente io, questa proprio non l'accetto ragazzi, ma chi la fa la scuola? Il docente e l'allievo. Esatto. Quindi le metodologie didattiche sono una libera scelta del docente, se ne vuole utilizzare, ma la cosa fondamentale è costruire quella relazione, la relazione educativa, che si struttura sul dialogo: questo è lo scopo fondamentale della scuola, arrivare a quella relazione, strutturarla come pensiero e realtà, inseguirne la possibilità, offrirla come strumento di lettura del mondo. E io come docente voglio essere libero di entrare in una classe, guardare chi ho davanti, e iniziare a parlare con questi singoli soggetti, dare forma al nostro incontro. Non voglio essere formata a nessuna metodologia, voglio solo avere la possibilità di lavorare serenamente, il tempo per studiare e coltivare nuove idee da mettere in gioco con loro, e anche alla prova, idee su cui discutere e confrontarsi, idee per crescere insieme, io, docente, e loro, studenti. Non servono metodologie didattiche, servono la parola, i libri, il pensiero, e noi. "La scuola è soggetto deputato a guidare la transizione del Paese verso l'innovazione tecnologica e la sostenibilità ambientale, come leva fondamentale per l'educazione allo



sviluppo sostenibile”. Ma cosa vuol dire, penso dentro di me, di cosa stiamo parlando? Prof ma la scuola deve fare tutto? Educazione civica, tecnologia, sviluppo sostenibile? Ma non dovrebbe semplicemente essere scuola? E poi casomai parliamo di “consapevolezza ambientale”, ma cosa vuol dire sostenibilità ambientale, perché la scuola? Quanto sentiamo la mancanza della scuola, ogni riga di più. Ma eccoci in fondo, dove si parla di coinvolgimento della “comunità educante”. Ma chi è? Cosa è la comunità educante? Tutti sono tutti, tutti tranne i docenti. Magari anche il Grest, e le associazioni e... E finalmente sulle ultime righe, mentre appare la voce “piano estate” e il terrore negli occhi dei ragazzi, arriva, è lei: appare la parola “cultura”. Per la precisione “culturale” e all’interno di una frase triste “un’estate di risarcimento sociale e culturale”, solo qui in fondo, come recupero estivo di qualche cosa di cui mai si è sentito il bisogno di parlare in precedenza. Ma noi non vogliamo essere risarciti di niente, noi abbiamo lavorato, e tanto! Ed è vero, e l’ho già scritto, l’educazione non si recupera, e la cultura è anche questo, tutte le nostre sfide, tutti i nostri dialoghi, in dad e in presenza, e i libri che leggiamo e i no che diciamo ai libri che leggiamo, e i nostri incontri. La cultura è questo, e la rivogliamo protagonista. Noi, vogliamo essere protagonisti, di una scuola vera, dove non è al centro lo studente, ma la cultura e la relazione educativa, l’incontro e il dialogo tra docente e studente, una scuola che il nostro pensiero pensa come tale, come momento di crescita. Una scuola dove crescono uomini. E non pensa al mondo del lavoro, ma vive il momento e la gioia della creatività. Non vogliamo una scuola come quella che leggiamo qui, una pseudo-scuola del fare, che esclude cultura, uomini, docenti e studenti, per metterli al servizio del mondo del lavoro e del mercato; ecco, di questa scuola-azienda, non abbiamo alcun bisogno. E no, grazie, da questa, che scuola non è, non vogliamo essere formati, nemmeno io come docente, voglio essere formata per questo strano ibrido. Io mi formo con i ragazzi che incontro, nel dialogo con loro, e con i miei libri. Liberamente, senza inseguire il mercato, le tecnologie, e nessuno standard. Inseguendo invece la nascita di un’idea, cercando di costruire ogni giorno di nuovo per me, e di offrire loro, gli strumenti per capire chi siamo e cosa sogniamo. ( **A.A.** )

**Una rivista blasfema** - Mi è tornato tra le mani un ritaglio de “L’Espresso” n. 3 del 10 gennaio scorso che avevo messo da parte, com’è mia abitudine, perché aveva una pagina sulla scuola nella ru-

brica della posta di Stefania Rossini, La lettera, cui risponde la Rossini, è un'infiammata epistola sull'amore malefico che i responsabili della scuola riversano sulla scuola pur affermando, spudoratamente, di considerare la scuola il motore e la salvezza del Paese e che deve sempre essere il primo compito da assolvere Covid o non Covid: tenerla aperta! Ma nessuno ha pensato a proteggerla sanitarimente, come scrivevo nell'articolo comparso nel numero scorso di questa rivista. Ma il fatto è che costoro che promettono di sistemare al meglio la scuola per trasformare questo Paese disastroso non hanno altro che idee balorde, di cui nessuno con un po' di sale in zucca sa vedere la razionalità. Sono tanti i ministri dell'istruzione che hanno voluto riformare la scuola senza avere idea cosa sia una scuola al di fuori di quella che hanno frequentato ma da cui hanno imparato poco, pochissimo. Le riforme che hanno cercato di fare, da Luigi Berlinguer, alla Letizia Moratti, alla Mariastella Gelmini, a quella della Stefania Gianini – lascio da parte Giuseppe Fioroni noto per una lite con la Curia romana perché non voleva che si benedisse la sede del Pd, Valeria Fedeli e Marco Bussetti che, a parte il pasticcio sulla storia alla maturità e non poche gaffe non hanno fatto nulla di significativo – sono stati dei veri disastri al punto di sperare che nessun altro ministro si invogli di farne altre, anche perché i ministri venuti dopo, e parlo di Lucia Azzolina e Patrizio Bianchi (basti, circa quest'ultimo leggere le “Linee programmatiche del Ministero dell'Istruzione”, (pubblicate il 4 maggio scorso. Cfr. “pezzo” precedente) da cui ci saremmo aspettato di meglio venendo dopo la frana Azzolina con i suoi banchi a rotelle, si sono mostrati del tutto incapaci di sforzarsi a capire cosa sia la scuola. Bisogna studiare e meditare prima di scrivere e impegnarsi con attenzione, documentandosi leggendo cosa si scrive nei saggi e nelle riviste del settore. Evidentemente la supponenza glielo impedisce sia perché credono di sapere cosa sia una scuola e chi sia un insegnante che sono entrambi entità visibili e che pertanto non c'è bisogno di prendersi la briga di leggere saggi o articoli di pseudo-scienziati di una scienza dell'educazione che nessuno conosce e che scribacchiano su libri e riviste che nessuno legge, neppure i colleghi. Forse sarà vero e io ed altri come me non siamo altro che degli illusi che da anni, tanti anni, scrivono per nessuno. E invece non è affatto così, perché sono più di cinquantquattro anni che parliamo di scuola e educazione per difenderle dal dimenticatoio o dalla più bieca prevaricazione. E siamo sempre qui come torre che non crolla al soffiare dei venti. In effetti, tut-

ti noi, non solo della nostra rivista ma anche insegnanti e intellettuali impegnati non distrattamente (e ce ne sono!), lo sanno che la scuola è bella, bella come la bolla di sapone di Trilussa, ma delicata e desiderosa di cure e di attenzioni continue che vadano oltre l'effimero. Roba di enorme difficoltà nella realtà, impoverita e imbarbarita della nostra società mal ridotta culturalmente e politicamente e in cui, poi, la scuola, cenerentola delle nostre istituzioni, sembra vicina a perdere la sua vera funzione: insegnare a fare ricerca. Quindi proprio da tanti, tantissimi anni ho cercato, insieme ai colleghi di questa rivista e alle altre che girano intorno a essa, di indicare in quale modo, nel nostro mondo, la scuola possa essere strumento credibile della nostra salvezza. E questa sorta di miracolo è stato reso impossibile visto che tutto ciò che abbiamo chiesto per rendere la scuola più adatta a salvarci è stato del tutto disatteso, come una *vox in deserto clamans*. Faccio solo qualche esempio di quanto abbiamo indicato – e con costanza continuiamo a farlo. Dico subito che non abbiamo solo insistito sui restauri delle varie scuole fatiscenti o periclitando o, comunque, inefficienti da ogni punto di vista, o sull'aggiornamento dei mezzi di trasporto per andarci e tornare sani, ecc. Tutti servizi necessari, ma non sufficienti, perché la scuola ha bisogno non solo di attrezzatura *hard*, ma di *invisibilia*, ossia di concetti che sulla scuola nascono e maturano nella testa degli insegnanti, che sono coloro che fanno la scuola, insegnando ai ragazzi a fare ricerca. Ma ciò comporta di aprire una scuola di formazione per gli insegnanti di scuola secondaria di primo e di secondo grado. Senza insegnanti non ci può mai essere scuola. L'insegnante è un intellettuale perché fa ricerca e insegna a farla. Un cambiamento necessario è l'istituzione di una scuola unica che non ha nessun compito di insegnare un mestiere.. In questo numero della rivista si affrontano tali argomenti ma le loro parole pare che scorrano come acqua sui vetri. Perché? Il motivo è più semplice. La politica scolastica così come la parte epistemologica sono piuttosto scomode per coloro che governano la scuola. E così non sarà certo la scuola che ci salverà. Mi dice un'amica pisana, insegnante di liceo e che conosce bene la nostra rivista, di aver chiesto al suo preside di portarla a scuola per discuterne insieme con i colleghi. Le fu risposto di no perché criticava il ministro. Per il preside, evidentemente, era considerata una rivista blasfema. Eppure, forse, trascurando lo sciocco rifiuto del preside, ci potreste, cari soloni improvvisati della scuola, imparare qualcosa! (G.G.)

## *ALFABETICAMENTE ANNOTANDO*

---

**Intellettuale e insegnante** – L'insegnante può risolvere i suoi dubbi, incontrandosi con la testa dei ragazzi che gli suggeriranno la strada da seguire, quella che, sotto la sua guida, li farà sognare, facendo loro imparare per essere felici. L'intellettuale non ha a sua disposizione una classe e deve riprovare e riprovare, immaginando di averla.

**Intellettuale e profetismo** – Si diventa, come l'insegnante, educatore giacché il profetismo è un comportamento non mai assunto per caso, ma perché l'intellettuale sa che lo deve imparare con studio e pazienza, imparando molte cose su ciò che esiste e quali trasformazioni può subire nella linea che si è immaginato. Se nessuna trasformazione è vista come possibile, è necessario ricominciare *ex novo* finché non si trova un'intuizione suscettibile di essere razionalizzata in modo convincente. Insomma, l'educatore e l'intellettuale sono dei visionari e finché non risolvono le incertezze che li tormentano non possono entrare in azione.

**Intellettuale e educazione** – L'intellettuale è in quanto tale un educatore perché ha quella carica di profetismo che gli permette tramite l'intuizione di avere la capacità di prevedere quale sia il futuro della realtà in cui vive e quanto dice è impostato non su quanto c'è ma su quanto immagina che ci sarà. È proprio questo strabismo che caratterizza l'educatore che mai è ingabbiato da quanto succede nel presente ma dal fine che ha costruito e che ritocca sempre in base alla sua esperienza e al suo intuito, levigandolo con l'argomentazione razionale.

**Intellettuale e scuola** – Ogni intellettuale che si rispetti, cioè che sia veramente tale, è impossibile che non si occupi prima o poi di scuola. E lo fa sempre con parole di attenzione e di valorizzazione perché è consapevole che indicandone solo i difetti senza scrivere anche i possibili rimedi sarebbe stato meglio avesse taciuto. In effetti lui sa che la scuola è la sua migliore fonte di utenza e cercare di scriverne per denunciarne i mali è come tentare di tagliare il ramo su cui è seduto.